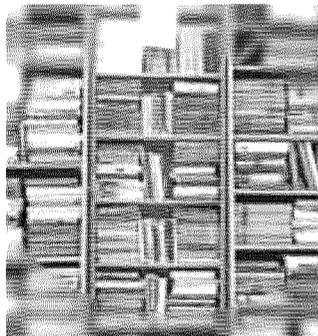


Quando Craxi-Pellicani si misurò con il vangelo socialista



Remainders

di **Francesco Romanetti**

Bettino Craxi
- Il Vangelo socialista -
L'Espresso, 1978
(poi in volume con
Licosia e Aragno)

Altri tempi. A quei tempi - fine anni Settanta del secolo scorso - per un leader della sinistra non bastava essere un buon politico: doveva essere anche un teorico. Lo fosse o meno, doveva mostrarsi tale. Doveva masticare il linguaggio del materialismo dialettico, confrontarsi con concetti quali la lotta di classe, il plusvalore, l'imperialismo. Eccetera eccetera. Bettino Craxi, pragmatico, cinico e movimentista segretario socialista, un teorico non lo era per niente. Non ne aveva né la voglia né la stoffa. Ma paradossalmente, proprio per ripudiare un certo armamentario ideologico del movimento operaio, proprio per dire che di certa teoria il suo Psi non sapeva più che farsene, anche lui fece ricorso ad un breve saggio teorico. Per la verità non lo aveva scritto neppure lui, come si seppe. Lui lo firmò, dopo averlo un po' rimaneggiato, ma l'autore era Luciano Pellicani, allora giovane sociologo socialista. Uscì sull'Espresso, il 27 agosto del 1978. Fu il direttore del giornale, Livio Zanetti, a titolarlo, un po' sensazionalisticamente, *Il Vangelo socialista*. Quello scritto divenne però noto come «saggio su Proudhon», dal momento che a Marx (e a tutto il marxismo-leninismo) contrapponeva questo pensatore ottocentesco, fautore di un socialismo libertario. Che diceva Craxi-Pellicani? Parecchie cose. Rompeva con Marx e Lenin, e va bene. Ma rompeva soprattutto con il partito comunista di Berlinguer. Si metteva di traverso al compromesso storico. Affermava l'autonomia e la centralità del suo sparuto Psi. Poi le cose presero la piega che sappiamo: via ogni orpello ideologico, visto che la società non era più tanto da trasformare, quanto da gestire. Altro che teoria. Il Psi governò, ebbe potere. Riformismo solo di facciata: l'"ismo" di moda era decisionismo. Tutto questo modernizzò l'Italia, secondo alcuni. La rovinò, secondo altri. Tra gli esiti: la «Milano da bere», il connubio con l'allora affarista Berlusconi, il sottogoverno e gli scandali. Fino a Tangentopoli, Mani Pulite, la fuga ad Hammamet per sfuggire all'arresto, la morte da latitante. Ma con questa storia il povero Proudhon, l'anarchico che scriveva che «la proprietà è un furto», non c'entrava niente.

